

Biblioteca Filosofica 5



ADELPHI

5



HÖLDERLIN E L'ESSENZA DELLA POESIA

Alla memoria di Norbert von Hellingrath,
caduto il 14 dicembre 1916.

I cinque detti-guida

1. Poetare: « l'occupazione più innocente di tutte » (vol. III, p. 377).
2. « Per questo è dato all'uomo il più pericoloso di tutti i beni, il linguaggio ... affinché testimoni ciò che egli è ... » (vol. IV, p. 246).
3. « Molto ha esperito l'uomo. / Molti celesti ha nominato / da quando siamo un colloquio / e possiamo ascoltarci l'un l'altro » (vol. IV, p. 343).
4. « Ma ciò che resta, lo istituiscono i poeti » (vol. IV, p. 63).
5. « Pieno di merito, ma poeticamente abita / l'uomo su questa terra » (vol. VI, p. 25).*

Perché, al fine di mostrare l'essenza della poesia, è stata scelta l'opera di *Hölderlin*? Perché non Omero o Sofocle, perché non Virgilio o Dante, perché non Shakespeare o Goethe? Eppure anche nelle opere di questi poeti si realizza l'essenza della poesia, e perfino in modo più ricco che nella produzione di Hölderlin, precocemente e bruscamente interrotta.

* « 1. Dichten: "Diss unschuldigste aller Geschäfte" - 2. "Darum ist der Güter Gefährlichstes, die Sprache dem Menschen gegeben... damit er zeuge, was er sei ..." - 3. "Viel hat erfahren der Mensch. / Der Himmlischen viele genannt, / Seit ein Gespräch wir sind / Und hören können voneinander". - 4. "Was bleibt aber, stiften die Dichter". - 5. "Voll Verdienst, doch dichterisch wohnet / Der Mensch auf dieser Erde" ».

Può essere. E tuttavia è stato scelto Hölderlin e lui solo. Ma è mai possibile cogliere l'essenza generale della poesia nell'opera di un solo poeta? Il generale, ossia ciò che vale per molte cose, lo possiamo infatti ricavare solo mediante una considerazione comparativa. Per fare questo, occorre avere davanti la maggior varietà possibile di opere e di generi poetici. E la poesia di Hölderlin è solo una fra le molte. Da sola, essa non può bastare in alcun modo come misura per determinare l'essenza della poesia. Dunque il nostro proposito è sbagliato già nell'impostazione. Certamente, almeno finché intendiamo per « essenza della poesia » ciò che può essere sintetizzato in un concetto generale che poi varrà per ogni poesia in egual maniera. Ma questo generale che, in tal modo, vale indifferentemente (*gleichgiltig*) per ogni particolare è sempre l'indifferente (*das Gleichgültige*), quell'« essenza » che non può mai diventare essenziale. Ma è proprio questo essenziale dell'essenza ciò che noi cerchiamo, quest'essenziale che ci costringe a decidere se e come prenderemo sul serio, d'ora in avanti, la poesia, a decidere se e come portiamo con noi i presupposti per stare nel dominio della poesia.

Hölderlin non è stato scelto perché la sua opera, come una fra le altre, realizzi l'essenza generale della poesia, ma unicamente perché la poesia di Hölderlin è poeticamente determinata e destinata a poetare espressamente l'essenza stessa della poesia. Hölderlin è per noi in un senso eminente *il poeta del poeta*. Per questo immette nella decisione.

Ma poetare sul poeta non è sintomo di un autorispeccamento perverso e al tempo stesso la confessione di una carenza pienezza di mondo? Poetare sul poeta non è un'esasperazione sconsiderata, qualche cosa di tardo e una fine?

La risposta verrà data da ciò che segue. Certo, la via per la quale otterremo questa risposta è frutto di necessità. Non possiamo qui, come si dovrebbe, interpretare le singole poesie di Hölderlin passandole tutte in

rassegna. Considereremo invece solo cinque detti-guida del poeta sulla poesia. L'ordine determinato di questi detti e la loro connessione interna dovranno metterci davanti agli occhi l'essenza essenziale della poesia.

1. In una lettera del gennaio 1799 alla madre, Hölderlin chiama il poetare « l'occupazione più innocente di tutte » (vol. III, p. 377). In che senso è « la più innocente »? Il poetare appare nella modesta figura del *gioco*. Liberamente inventa il suo mondo d'immagini e resta assorto nel regno di quanto ha immaginato. Così facendo, questo gioco si sottrae alla serietà delle decisioni che non possono non rendersi sempre, in un modo o nell'altro, colpevoli. Il poetare è perciò del tutto innocuo. E allo stesso tempo inefficace, perché resta comunque un mero dire e discorrere. Esso non ha niente dell'azione che interviene direttamente sul reale e lo trasforma. La poesia è come un sogno, non certo una realtà, è un gioco fatto di parole, non un'azione seria. La poesia è innocua e inefficace. E poi, che cos'è mai meno pericoloso del mero linguaggio? Considerando la poesia come « l'occupazione più innocente di tutte » non abbiamo tuttavia ancora colto la sua essenza. Ma certo ci è data a questo modo un'indicazione su dove dobbiamo cercare. La poesia crea le sue opere nel dominio e col « materiale » del linguaggio. Che cosa dice Hölderlin sul linguaggio? Ascoltiamo un secondo detto del poeta.

2. In un abbozzo frammentario che risale allo stesso periodo (1800) della lettera dalla quale è preso il passo citato, il poeta dice:

« Ma in capanne abita l'uomo e si ricopre di veste pudica, perché è più intimo / e anche più accorto: conservare lo spirito, come la sacerdotessa la fiamma del cielo: questo è il suo senno. E per questo gli è dato l'ar-

bitrio / e il potere superiore di comandare e portare a compimento, e per questo il più pericoloso dei beni, il linguaggio, all'uomo è dato, affinché creando e distruggendo, e perendo, e ritornando a colei che sempre vive, la madre e maestra, egli testimoni ciò che egli è: / di aver ereditato, appreso da lei quanto ella ha di più di vino: l'amore che tutto sostiene » (vol. IV, p. 246).

Il linguaggio, il campo dell'« occupazione più innocente di tutte » è « il più pericoloso dei beni ». Come si conciliano questi due aspetti? Per il momento mettiamo da parte questa domanda e consideriamo tre domande preliminari: 1. il linguaggio è un bene di chi? 2. In che senso è il più pericoloso dei beni? 3. In che senso è, innanzi tutto, un bene?

Osserviamo dapprima in che contesto si trova questo detto sul linguaggio: nell'abbozzo di un'opera poetica che deve dire che cos'è l'uomo a differenza degli altri esseri naturali; vengono nominati la rosa, i cigni, il cervo nel bosco (vol. IV, pp. 300 e 385). Contraffondolo agli altri esseri viventi, il frammento citato comincia perciò dicendo: « Ma in capanne abita l'uomo ».

Chi è l'uomo? Colui che deve testimoniare ciò che egli è. Testimoniare significa, da un lato, dichiarare, ma al tempo stesso vuol dire: dichiarando, garantire ciò che si dichiara. L'uomo è *quello* che è proprio testimoniando il proprio esserci. Questa testimonianza non va qui intesa come un'espressione aggiuntiva ed accidentale dell'essere-uomo, ma essa, invece, concorre a costituire l'esserci dell'uomo. Ma che cosa deve testimoniare l'uomo? La sua appartenenza alla terra. Questa appartenenza consiste nel fatto che l'uomo è l'erede e l'allievo in tutte le cose. Ma queste sono in contrasto fra loro. Ciò che tiene divise le cose nel loro contrasto e che, proprio per questo, allo stesso tempo le racchiude insieme viene detto da Hölderlin « intimità » (*Innigkeit*). La testimonianza dell'appartenenza a questa intimità accade nella creazione di un mondo e nel suo sorgere come pure nella sua distruzione e nel suo tramontare.

La testimonianza dell'essere-uomo e, con questo, la sua autentica attuazione, accade a partire dalla libertà della decisione. Questa coglie il necessario e si pone nel vincolo di un appello supremo. L'essere-testimone dell'appartenenza all'ente nel suo insieme accade (*geschieht*) come storia (*Geschichte*). Ma perché la storia sia possibile, è dato all'uomo il linguaggio. Esso è un bene dell'uomo.

Ma in che senso il linguaggio è « il più pericoloso dei beni »? Esso è il pericolo di tutti i pericoli, perché esso soltanto crea la possibilità di un pericolo. Pericolo è la minaccia dell'essere da parte dell'ente. Ma è soltanto in forza del linguaggio che l'uomo può trovarsi esposto alla manifestazione di qualcosa che, *in quanto* ente, lo angustia e lo infiamma nel suo esserci e, in quanto non-ente, lo illude e lo delude. È soltanto il linguaggio che crea il luogo manifesto dell'erramento e della minaccia dell'essere e, così, la possibilità della perdita dell'essere, insomma: il pericolo. Ma il linguaggio non è solamente il pericolo dei pericoli, bensì nasconde necessariamente in se stesso e per se stesso un pericolo permanente. Il linguaggio ha il compito di rendere manifesto e conservare nella sua opera l'ente come tale.

Nel linguaggio possono farsi parola tanto la cosa più pura e nascosta quanto quella più torbida e comune. Anzi, la parola essenziale, per poter essere intesa e diventare così un patrimonio comune a tutti, deve addirittura rendersi comune. È per questo che in un altro frammento di Hölderlin è detto: « Tu parlasti alla divinità, ma questo avete dimenticato tutti quanti: le primizie non appartengono mai ai mortali, esse appartengono agli dèi. Il frutto deve dapprima farsi più comune, più quotidiano, poi sarà proprio dei mortali » (vol. IV, p. 238). Ciò che è puro come ciò che è comune sono in egual misura un qualcosa di detto. La parola come parola non offre perciò mai garanzia immediata di essere una parola essenziale e non un'illusione. Al contrario, una parola essenziale si presenta spesso, nella sua semplicità, come un qualcosa di inessenziale. E per

contro ciò che sfoggia una parvenza di essenzialità è solo qualcosa di riferito e ripetuto. Così il linguaggio deve costantemente porsi in una parvenza creata da lui stesso e così mettere a repentaglio ciò che ha di più proprio, il dire genuino.

Ma in che senso allora questo che è il più grande dei pericoli è un « bene » per l'uomo? Il linguaggio è suo possesso. Egli ne dispone per poter partecipare agli altri esperienze, decisioni e stati d'animo. Il linguaggio serve per intendersi. Come strumento adatto a questo scopo, esso è un « bene ». Ma l'essenza del linguaggio non si esaurisce nel suo essere mezzo per intendersi. Con questa determinazione non si coglie la sua essenza autentica, ma se ne indica solamente una conseguenza. Il linguaggio non è solo uno strumento che l'uomo possiede accanto a molti altri, ma invece è proprio soltanto il linguaggio a concedere la possibilità di stare in mezzo all'apertura dell'ente. Solo dov'è linguaggio vi è mondo, cioè la cerchia sempre cangiante di decisioni e opere, di azioni e responsabilità, ma anche di arbitrio e rumore, decadenza e confusione. Solo dov'è mondo che domina, vi è storia. Il linguaggio è un bene in un senso più originario. Esso dà il benessere, cioè la garanzia che l'uomo possa essere in quanto storico. Il linguaggio non è uno strumento disponibile, ma quell'evento (*Ereignis*)^a che dispone della suprema possibilità dell'essere-uomo. È di questa essenza del linguaggio che dobbiamo ora assicurarci per comprendere veramente il dominio dell'opera poetica e, con ciò, la poesia stessa. Come accade il linguaggio? Per trovare una risposta a questa domanda, consideriamo un terzo detto di Hölderlin.

3. Incontriamo questo detto all'interno di un grande e complesso abbozzo per una poesia incompiuta che comincia: *Versöhnender, der du nimmergeglaubt...*

a. EHD, 2ª edizione, 1951: intenzionalmente ambiguo, a rigore si dovrebbe dire « ma l'evento, che in quanto tale ».

[Conciliatore, tu che non mai creduto...] (vol. IV, pp. 162 sgg. e 339 sgg.):

Molto ha esperito l'uomo.

Molti celesti ha nominato
da quando siamo un colloquio
e possiamo ascoltarci l'un l'altro. (vol. IV, p. 343)

Prendiamo da questi versi innanzi tutto ciò che rimanda immediatamente al contesto discusso finora: « da quando siamo un colloquio... ». Noi uomini siamo un colloquio. L'essere dell'uomo si fonda nel linguaggio (*Sprache*); ma questo accade (*geschieht*) autenticamente solo nel *colloquio* (*Gespräch*). Quest'ultimo non è tuttavia solo un modo in cui il linguaggio si attua, bensì solo come colloquio il linguaggio è essenziale. Ciò che altrimenti intendiamo per « linguaggio », cioè un fondo (*Bestand*) di parole e di regole per la loro connessione, è solamente un aspetto esteriore del linguaggio. Ma che cosa significa allora un « colloquio »? Evidentemente il parlare rende possibile l'incontro. È in tal modo che il parlare rende possibile l'incontro. Ma Hölderlin dice: « da quando siamo un colloquio e possiamo ascoltarci l'un l'altro ». Il poter ascoltare non è una conseguenza che derivi dal parlare insieme, ma ne è piuttosto, al contrario, il presupposto. Ma anche il poter ascoltare è in sé a sua volta orientato in relazione alla possibilità della parola e di essa ha bisogno. Poter discorrere e poter ascoltare sono cooriginari. Noi siamo un colloquio, e questo vuol dire: possiamo ascoltarci l'un l'altro. Noi siamo un colloquio, il che significa al contempo sempre: noi siamo *un* (solo) colloquio. Ma l'unità di un colloquio consiste nel fatto che di volta in volta nella parola essenziale è manifesto quell'uno e medesimo su cui ci troviamo uniti, sul fondamento del quale siamo uniti e siamo quindi autenticamente noi stessi. Il colloquio, con la sua unità, sorregge il nostro esserci.

Ma Hölderlin non dice semplicemente: noi siamo un colloquio, bensì: « da quando siamo un colloquio

quio...». Là dove c'è ed è esercitata la facoltà del linguaggio propria dell'uomo, non vi è ancora senz'altro l'evento essenziale del linguaggio: il colloquio. Da quando siamo un colloquio? Dove dev'esserci un colloquio, occorre che la parola essenziale resti in riferimento a quell'uno e medesimo. Senza questo riferimento non è possibile neppure (anzi, tantomeno) una disputa (*Streitgespräch*). Ma quell'uno e medesimo può essere manifesto solo nella luce di qualcosa di stabile e costante. Ma costanza e stabilità vengono alla luce quando risplendono persistenza e presenza. Ma ciò accade nell'attimo in cui il tempo si apre nelle sue estensioni.^a Solo da quando l'uomo si pone in presenza di qualcosa di stabile, egli può esporsi al mutevole, a ciò che va e che viene; solo ciò che persiste, infatti, è mutevole. Solo da quando il « tempo che travolge » (*reisende Zeit*) è svolto (*aufgerissen*) in presente, passato e futuro, c'è la possibilità di trovarsi uniti su qualcosa di stabile. Un colloquio, noi lo siamo dal tempo in cui « vi è il tempo ». È da quando il tempo è sorto e fissato che noi *siamo* storicamente. Entrambi - l'essere un colloquio e l'essere storicamente - hanno lo stesso tempo, si appartengono l'un l'altro e sono il medesimo.

Da quando siamo un colloquio - l'uomo ha esperito e nominato molti dèi. Da quando il linguaggio accade autenticamente come colloquio, gli dèi vengono alla parola e un mondo appare. Ma ancora una volta si deve osservare che la presenza degli dèi e l'apparire del mondo non sono una conseguenza che derivi dall'accadimento del linguaggio, bensì sono ad esso contemporanei. Tanto che è proprio nel nominare gli dèi e nel farsi parola del mondo che consiste il colloquio autentico che noi stessi siamo.

Ma gli dèi possono venire alla parola solo se essi stessi ci chiamano e ci reclamano. La parola che nomi-

a. EHD, 2ª edizione, 1951: cfr. *Sein und Zeit* [Essere e tempo], §§ 79-81.

na gli dèi è sempre una risposta a questo richiamo. Questa risposta ha origine di volta in volta dalla responsabilità di un destino. Solo in quanto gli dèi portano al linguaggio il nostro esserci, noi accediamo al dominio della decisione di de-dicarci (*zusagen*) oppure di negarci (*versagen*) loro.

Solo a partire da questo possiamo misurare in tutta la sua pienezza ciò che significa: « da quando siamo un colloquio... ». Da quando gli dèi ci conducono nel colloquio, da quel tempo vi è il tempo, da allora il fondamento del nostro esserci è un colloquio. La tesi secondo cui il linguaggio è l'evento supremo dell'esserci dell'uomo è così chiarita e fondata.

Ma subito si solleva una domanda: come inizia questo colloquio che noi siamo? Chi attua quel nominare gli dèi? Chi coglie nel tempo che travolge qualcosa di stabile e lo fissa nella parola? Hölderlin ce lo dice con la semplicità sicura del poeta. Ascoltiamo un quarto detto.

4. Questo detto forma la conclusione della poesia *Andenken* [Rammemorazione] e dice: « Ma ciò che resta, lo istituiscono i poeti » (vol. IV, p. 63). Questo detto fa luce sulla nostra questione concernente l'essenza della poesia. La poesia è istituzione attraverso la parola e nella parola. Che cos'è che viene così istituito? Ciò che resta stabile. Ma ciò che è stabile può mai venire istituito? Non è già sempre lì presente? Noi Proprio lo stabile deve venire fissato, lottando contro il travolgimento; il semplice deve venire strappato alla confusione, la misura deve venire preposta allo smisurato. Deve venire all'aperto ciò che regge e pervade l'ente nel suo insieme. L'essere deve venire dischiuso affinché l'ente appaia. Ma proprio questo stabile è il fuggivo. « Così velocemente / caduca è ogni cosa celeste; ma non invano » (*So ist schnell / Vergänglich alles Himmliche; aber umsonst nicht*) (vol. IV, pp. 163 sg.).

Ma far sì che essa resti è « affidato alla cura e al servizio dei poeti » (*Zu Sorg' und Dienst den Dichtenden anvertraut*) (vol. IV, p. 145). Il poeta nomina gli dèi e nomina tutte le cose in ciò che esse sono. Questo nominare non consiste nel fatto che qualcosa di già noto prima verrebbe soltanto provvisto di un nome, ma, invece, quando il poeta dice la parola essenziale, l'ente riceve solo allora, attraverso questo nominare, la nomina a essere ciò che è. Così viene conosciuto *in quanto* ente. La poesia è istituzione in parola (*wortheft*) dell'essere. Ciò che resta non viene perciò mai attinto da quanto è caduco. Il semplice non può mai essere tratto immediatamente dal confuso. La misura non sta nello smisurato. Il fondamento non lo troviamo mai nell'abisso senza fondo. L'essere non è mai un ente. Ma giacché essere ed essenza delle cose non possono mai risultare da un calcolo né possono esser derivati da ciò che è già presente, devono esser liberamente creati, posti e donati. Questa libera donazione è istituzione.

Ma quando gli dèi vengono originariamente nominati e l'essenza delle cose si fa parola affinché, solo allora, le cose risplendano, quando ciò accade, l'esserci dell'uomo viene portato in un riferimento saldo e installato su un fondamento. Il dire del poeta è istituzione non solo nel senso della libera donazione, ma anche al tempo stesso nel senso della fondazione dell'esserci umano sul suo fondamento. Se noi comprendiamo quest'essenza della poesia come istituzione in parola dell'essere, allora potremo intuire qualcosa della verità di quel detto che Hölderlin ha pronunciato quando ormai da tempo era stato preso, lontano, sotto la protezione della notte della follia.

5. Troviamo questo *quinto* detto-guida in quella grande e al tempo stesso sconcertante poesia che comincia:

In leggiadro azzurro fiorisce

col suo tetto metallico il campanile.* (vol. VI, pp. 24 sgg.)

Qui Hölderlin dice (vv. 32 sg.):

Pieno di merito, ma poeticamente abita
l'uomo su questa terra.

Quando l'uomo opera e fa è guadagnato e meritato con la propria fatica. « Ma » - dice Hölderlin con una netta contrapposizione - tutto questo non tocca l'essenza del suo abitare su questa terra, tutto questo non arriva al fondamento dell'esserci dell'uomo. Questo è, nel suo fondamento, « poetico » (*dichterisch*). Ma noi ora intendiamo la poesia come il nominare che istituisce gli dèi e l'essenza delle cose. « Abitare poeticamente » significa: stare alla presenza degli dèi ed essere toccati dalla vicinanza essenziale delle cose. « Poetico » è l'esserci nel suo fondamento: ciò significa al tempo stesso: esso, in quanto istituito (fondato), non è un merito, ma un dono.

La poesia non è solo un ornamento che accompagna l'esserci, non è solo un entusiasmo momentaneo o addirittura solo un eccitamento o un intrattenimento. La poesia è il fondamento che regge la storia e perciò non è neppure soltanto un fenomeno della cultura e meno che mai la mera « espressione » dell'« anima di una cultura ».

Il fatto che il nostro esserci sia poetico nel suo fondamento non può infine nemmeno significare che esso non sia propriamente che un gioco innocuo. Ma Hölderlin stesso non chiama forse la poesia, nel primo detto-guida citato, « l'occupazione più innocente di tutte »? Come si concilia questo con l'essenza della poesia quale si è ora manifestata? Con ciò torniamo a quella questione che prima avevamo messo da parte. Adesso, dando una risposta a quella questione, tenteremo al

* « In lieblicher Bläue blühet mit dem / Metallenen Dache der Kirchturm ».

tempo stesso di cogliere con lo sguardo interiore, ricapitolando, l'essenza della poesia e del poeta.

Dapprima è risultato che il dominio dell'opera della poesia è il linguaggio. L'essenza della poesia deve perciò venir compresa a partire dall'essenza del linguaggio. Ma poi si è chiarito che la poesia è il nominare che istituisce l'essere e l'essenza di tutte le cose, non un dire qualsiasi, ma quello grazie al quale soltanto si mostra all'aperto tutto ciò che noi poi discutiamo e trattiamo nel linguaggio di tutti i giorni. Perciò la poesia non prende mai il linguaggio come un materiale già presente, ma è invece solo la poesia stessa a rendere possibile il linguaggio. La poesia è il linguaggio originario di un popolo storico. È quindi viceversa l'essenza del linguaggio che va compresa a partire dall'essenza della poesia.

Il fondamento dell'esserci dell'uomo è il colloquio in quanto autentico accadere del linguaggio. Ma il linguaggio originario è la poesia come istituzione dell'essere. Il linguaggio, però, è « il più pericoloso di tutti i beni ». Quindi la poesia è l'opera più pericolosa e al tempo stesso l'« occupazione più innocente di tutte ». Effettivamente. E solo pensando insieme queste due determinazioni capiamo l'essenza piena della poesia.

Ma la poesia è veramente l'opera più pericolosa? Nella lettera a un amico, immediatamente prima della partenza per il suo ultimo viaggio in Francia, Hölderlin scrive: « Amico mio! Il mondo mi sta davanti più chiaro del solito e più grave! Mi piace come va, mi piace come quando d'estate "il vecchio padre santo con mano calma scuote fulmini benedicienti dalle nubi roseggianti". Perché di tutto quanto io posso vedere di Dio, questo segno è diventato per me il prediletto. In altri tempi potevo giubilare per una nuova verità, per una visione migliore di ciò che è sopra di noi e intorno a noi, adesso il mio timore è che la mia fine sia come quella del vecchio Tantalo, il quale ebbe dagli dèi più di quanto potesse digerire » (vol. V, p. 321).

Il poeta è esposto ai fulmini del dio. Di ciò parla

quella poesia (*Gedicht*) che noi dobbiamo riconoscere come la più pura poesia (*Dichtung*) dell'essenza della poesia e che comincia:

Come quando al di di festa un contadino
va a vedere, la mattina, il campo ... (vol. IV, p. 151)

Qui nell'ultima strofa è detto:

Ma a noi compete sotto le tempeste del dio,
o poeti, stare a capo nudo,
afferrare del padre il raggio stesso con la mano
e porgere al popolo, velato
nella canzone, il dono divino.*

E un anno più tardi, dopo che Hölderlin, colpito dalla pazzia, è tornato in casa della madre, egli scrive allo stesso amico ricordando il fuoco del cielo e la quiete degli uomini, la loro vita nella natura, la loro limitatezza e contentezza mi hanno toccato incessantemente e posso ben dire, imitando il linguaggio degli eroi, che Apollo mi ha colpito » (vol. V, p. 327). Il chiarore eccessivo ha gettato il poeta nell'oscurità. Occorrono forse ulteriori testimonianze dell'estrema pericolosità della sua « occupazione »? Il destino più proprio del poeta dice tutto. Ne è quasi un presentimento il detto che si trova nell'*Empedocle* di Hölderlin:

... Deve
andarsene a tempo colui attraverso il quale parlò lo
[spirito]** (vol. III, p. 154)

E tuttavia: la poesia è l'« occupazione più innocente di tutte ». Hölderlin lo scrive nella sua lettera non soltanto per risparmiare sua madre, ma perché sa che questo lato esteriore innocuo appartiene all'essenza della poesia così come la valle al monte; come sarebbe infatti mai possibile operare e conservare quest'opera, che

* Cfr., *infra*, pp. 60 sgg.

** « Es muß / Bei Zeiten weg, durch wen der Geist geredet ».

è la più pericolosa, se il poeta non fosse « gettato fuori » (*hinausgeworfen*) (*Empedokles*, vol. III, p. 191) dal dominio abituale del giorno e protetto *contro* di esso dall'apparenza innocua della sua occupazione?

La poesia ha l'aspetto di un gioco e tuttavia non lo è. Il gioco riunisce sì gli uomini, ma in modo tale che, giocando, ognuno dimentica proprio se stesso. Nella poesia, invece, l'uomo è raccolto sul fondamento del proprio esserci. In essa egli giunge alla quiete, naturalmente non alla quiete apparente dell'inoperosità e dell'ebetudine, ma a quella quiete infinita in cui tutte le energie e tutti i riferimenti sono in movimento (cfr. la lettera al fratello del primo gennaio 1799, vol. III, pp. 368 sg.).

La poesia suscita la parvenza dell'irreale e del sogno di fronte alla realtà tangibile e palese in cui ci crediamo di casa. E invece il reale è, al contrario, ciò che il poeta dice e assume di essere. Così Panthea dichiara di Empedocle, nel chiaro sapere d'amica (vol. III, p. 78):

... Esser lui stesso, questa è
la vita e noi altri ne siamo il sogno.*

Così l'essenza della poesia pare vacillare nella propria parvenza esteriore e tuttavia sta salda. Non per niente essa stessa è, nella sua essenza, istituzione, vale a dire: salda fondazione.

È vero che ogni istituzione resta libero dono, e Hölderlin sente dire: « Siano liberi come rondini i poeti » (*Frei sein, wie Schwalben, die Dichter*) (vol. IV, p. 168). Ma questa libertà non è arbitrio senza vincoli e desiderio capriccioso, bensì suprema necessità.

La poesia, in quanto istituzione dell'essere, è *doppia-mente* vincolata. Solamente considerando questa legge che è la sua legge più intima, possiamo coglierne pienamente l'essenza.

* « ... Er selbst zu seyn, das ist / Das Leben und wir andern sind der Traum davon ».

Poetare è l'originario nominare gli dèi. Ma la parola poetica è davvero capace di nominare solo quando gli dèi stessi ci conducono al linguaggio. Come parlano gli dèi?

... e cenni sono
fin dai tempi più antichi il linguaggio degli dèi.*
(vol. IV, p. 135)

Il dire del poeta consiste nel cogliere questi cenni per accennarli a sua volta al suo popolo. Questo cogliere (*Auffangen*) i cenni è un ricevere (*Empfangen*) eppure al tempo stesso un nuovo dare; il poeta, infatti, scorge già il compimento anche nel « primo segno » e colloca arditamente quanto ha scorto nella sua parola per preannunziare il non-ancora-adempiuto. Così

... vola lo spirito ardito, profeta
dei suoi dèi a venire,
così come l'aquila annuncia la tempesta.**

L'istituzione dell'essere è vincolata ai cenni degli dèi. E al tempo stesso la parola poetica non è che l'interpretazione della « voce del popolo ». Così Hölderlin chiama le saghe (*die Sagen*) nelle quali un popolo è memore della sua appartenenza all'ente nel suo insieme. Ma questa voce spesso ammutolisce e si fiacca in se stessa. Inoltre essa non è capace, da sé sola, di dire l'autentico, ma ha bisogno di chi l'interpreti. La poesia intitolata *Stimme des Volkes* [Voce del popolo] ci è stata tramandata in due stesure. Soprattutto le strofe finali sono diverse, ma in modo tale da completarsi a vicenda. Nella prima stesura la strofa finale dice:

Perché è pia, onoro per amor dei celesti
la voce del popolo, la quiete,
tuttavia, per amor degli dèi e degli uomini,

* « ... und Winke sind / Von Alters her die Sprache der Götter ».

** « ... fliegt, der kühne Geist, wie Adler den / Gewittern, weissagend seinen / Kommenden Göttern voraus ».

che non voglia troppo restar sempre in quiete! *
(vol. IV, p. 141)

Ed ecco la seconda stesura:

... e certo
son buone le saghe, ché sono memoria
dell'altissimo, ma occorre anche
uno che interpreti la loro sacra parola. ** (vol. IV, p. 144)

Così l'essenza della poesia sta nell'ordine delle leg-
gi - in tensione l'una lontano dall'altra e l'una verso
l'altra - dei cenni degli dèi e della voce del popolo.
Il poeta stesso sta fra quelli - gli dèi - e questo - il po-
polo. Egli è gettato fuori: fuori in quel *frammento*
(*Zwischen*), frammento agli dèi e agli uomini. Ma è in
primo luogo e soltanto in questo frammento che si de-
cide chi sia l'uomo e dove egli insedi il suo esserci.
« Poeticamente abita l'uomo su questa terra ».

Senza tregua e con sempre maggior sicurezza, a par-
tire dalla pienezza e dall'impeto delle immagini e con
sempre maggior semplicità, Hölderlin ha consacrato la
sua parola poetica a questa dimensione intermedia.
Questo ci fa dire che egli è il poeta del poeta.

Saremo adesso ancora dell'opinione secondo cui Höl-
derlin sarebbe irretito in un autorispeccamento vuo-
to ed esagerato che deriverebbe dalla carenza pienezza
di mondo? Oppure riconosciamo che questo poeta si
spinge a pensare poeticamente, per un eccesso d'impe-
to, fino al fondamento e al punto di mezzo dell'essere?
Per Hölderlin stesso vale quanto egli ha detto di Edi-
po in quella poesia tarda *In leggiadro azzurro fio-
risce...*:

Il re Edipo ha forse

* « Drum weil sie fromm ist, ehr' ich den Himmlischen / Zu
lieb des Volkes Stimme, die ruhige, / Doch um der Götter und
der Menschen / Willen sie ruhe zu gern nicht immer! ».

** « ... und wohl / Sind gut die Sagen, denn ein Gedächtnis
sind / Dem Höchsten sie, doch auch bedarf es / Eines, die
heiligen auszulegen ».

un occhio di troppo.* (vol. VI, p. 26)

Hölderlin poeta l'essenza della poesia, ma non nel
senso di un concetto valido atemporalmente. Quest'es-
senza della poesia appartiene a un tempo determinato.
Ma non perché si adegui semplicemente a questo tem-
po determinato che già sussisterebbe per sé. Hölderlin,
piuttosto, istituendo di nuovo l'essenza della poesia, de-
termina per primo un tempo nuovo. È il tempo degli
dèi fuggiti e del dio che viene. È il tempo di *privazione*
perché esso si trova in una doppia mancanza e in un
doppio non: nel « non più » degli dèi fuggiti e nel
« non ancora » del dio che viene.

L'essenza della poesia che Hölderlin fonda è storica
in misura somma, perché anticipa un tempo storico.
Ma quest'essenza, in quanto storica, è l'unica essenza
essenziale.

Il tempo è tempo di privazione e per questo è oltre-
modo ricco il suo poeta, tanto ricco che spesso, comme-
morando coloro che sono stati e attendendo trepida-
mente colui che viene, vorrebbe intorpidirsi e, in que-
sto apparente vuoto, soltanto dormire. Ma egli tiene
fermo nel nulla di questa notte. Il poeta, persistendo
così, da solo, nel supremo isolamento della propria de-
stinazione, consegue la verità per il suo popolo, del qua-
le è rappresentante, e per questo la consegue in verità.
Di ciò viene dato l'annuncio nella settima strofa dell'ele-
gia *Brod und Wein* [Pane e vino] (vol. IV, pp. 123 sg.).
In essa è detto al modo della poesia quanto qui poteva
essere esposto soltanto al modo del pensiero.

Ma, amico, noi veniamo troppo tardi. Vivono sì gli dèi,
ma sopra il nostro capo, lassù in altro mondo.
Senza fine vi operano e sembrano poco curare
se noi viviamo, tanto ci risparmiano i celesti.
Perché non sempre può contenerli un debole vaso,
solo di tempo in tempo l'uomo sopporta pienezza divina.

* « Der König Oedipus hat ein / Auge zuviel vielleicht ».

Sogno di quelli è, dopo, la vita. Ma l'errare aiuta come il sopore e forti rende la notte e la necessità, finché eroi a sufficienza siano cresciuti nella culla di ferro, cuori nella forza simili, come in altri tempi, ai celesti. Tuonando verranno allora. Ma intanto spesso mi sembra meglio dormire che esser così senza compagni, aspettare così e che fare intanto e che dire non so e perché i poeti in tempo di privazione? Ma essi sono, tu dici, come i sacerdoti del dio del vino che andavano di terra in terra nella notte sacra.*

« COME QUANDO AL DÌ DI FESTA... »

* « Aber Freund! wir kommen zu spät. Zwar leben die Götter, / Aber über dem Haupt droben in anderer Welt. / Endlos wirken sie da und scheinens wenig zu achten, / Ob wir leben, so sehr schonen die Himmlischen uns. / Denn nicht immer vermag ein schwaches Gefäß sie zu fassen, / Nur zu Zeiten erträgt göttliche Fülle der Mensch. / Traum von ihnen ist drauf das Leben. Aber das Irrsahl / Hilft, wie Schlummer und stark machet die Noth und die Nacht, / Biss daß Helden genug in der ehernen Wiege gewachsen, / Herzen an Kraft, wie sonst, ähnlich den Himmlischen sind. / Donnernd kommen sie drauf. Indessen dünket mir öfters / Besser zu schlafen, wie so ohne Genossen zu seyn, / So zu harren und was zu thun indess und zu sagen, / Weiß ich nicht und wozu Dichter in dürftiger Zeit? / Aber sie sind, sagst du, wie des Weingotts heilige Priester, / Welche von Lande zu Land zogen in heiliger Nacht ».

che non voglia troppo restar sempre in quiete! *
(vol. IV, p. 141)

Ed ecco la seconda stesura:

... e certo
son buone le saghe, ché sono memoria
dell'altissimo, ma occorre anche
uno che interpreti la loro sacra parola. ** (vol. IV, p. 144)

Così l'essenza della poesia sta nell'ordine delle leg-
gi - in tensione l'una lontano dall'altra e l'una verso
l'altra - dei cenni degli dèi e della voce del popolo.
Il poeta stesso sta fra quelli - gli dèi - e questo - il po-
polo. Egli è gettato fuori: fuori in quel *frammento*
(*Zwischen*), frammento agli dèi e agli uomini. Ma è in
primo luogo e soltanto in questo frammento che si de-
cide chi sia l'uomo e dove egli insedi il suo esserci.
« Poeticamente abita l'uomo su questa terra ».

Senza tregua e con sempre maggior sicurezza, a par-
tire dalla pienezza e dall'impeto delle immagini e con
sempre maggior semplicità, Hölderlin ha consacrato la
sua parola poetica a questa dimensione intermedia.
Questo ci fa dire che egli è il poeta del poeta.

Saremo adesso ancora dell'opinione secondo cui Höl-
derlin sarebbe irretito in un autorispecciamiento vuo-
to ed esagerato che deriverebbe dalla carenza pienezza
di mondo? Oppure riconosciamo che questo poeta si
spinge a pensare poeticamente, per un eccesso d'impe-
to, fino al fondamento e al punto di mezzo dell'essere?
Per Hölderlin stesso vale quanto egli ha detto di Edi-
po in quella poesia tarda *In leggiadro azzurro fio-
risce...*:

Il re Edipo ha forse

* « Drum weil sie fromm ist, ehr' ich den Himmlischen / Zu
lieb des Volkes Stimme, die ruhige, / Doch um der Götter und
der Menschen / Willen sie ruhe zu gern nicht immer! ».

** « ... und wohl / Sind gut die Sagen, denn ein Gedächtnis
sind / Dem Höchsten sie, doch auch bedarf es / Eines, die
heiligen auszulegen ».

un occhio di troppo.* (vol. VI, p. 26)

Hölderlin poeta l'essenza della poesia, ma non nel
senso di un concetto valido atemporalmente. Quest'es-
senza della poesia appartiene a un tempo determinato.
Ma non perché si adegui semplicemente a questo tem-
po determinato che già sussisterebbe per sé. Hölderlin,
piuttosto, istituendo di nuovo l'essenza della poesia, de-
termina per primo un tempo nuovo. È il tempo degli
dèi fuggiti e del dio che viene. È il tempo di *privazione*
perché esso si trova in una doppia mancanza e in un
doppio non: nel « non più » degli dèi fuggiti e nel
« non ancora » del dio che viene.

L'essenza della poesia che Hölderlin fonda è storica
in misura somma, perché anticipa un tempo storico.
Ma quest'essenza, in quanto storica, è l'unica essenza
essenziale.

Il tempo è tempo di privazione e per questo è oltre-
modo ricco il suo poeta, tanto ricco che spesso, comme-
morando coloro che sono stati e attendendo trepida-
mente colui che viene, vorrebbe intorpidirsi e, in que-
sto apparente vuoto, soltanto dormire. Ma egli tiene
fermo nel nulla di questa notte. Il poeta, persistendo
così, da solo, nel supremo isolamento della propria de-
stinazione, consegue la verità per il suo popolo, del qua-
le è rappresentante, e per questo la consegue in verità.
Di ciò viene dato l'annuncio nella settima strofa dell'ele-
gia *Brod und Wein* [Pane e vino] (vol. IV, pp. 123 sg.).
In essa è detto al modo della poesia quanto qui poteva
essere esposto soltanto al modo del pensiero.

Ma, amico, noi veniamo troppo tardi. Vivono sì gli dèi,
ma sopra il nostro capo, lassù in altro mondo.
Senza fine vi operano e sembrano poco curare
se noi viviamo, tanto ci risparmiano i celesti.
Perché non sempre può contenerli un debole vaso,
solo di tempo in tempo l'uomo sopporta pienezza divina.

* « Der König Oedipus hat ein / Auge zuviel vielleicht ».